

Ilaria Marcelli

“CRIMINI E MISFATTI”
DELL’“HOMO APPENNINICUS” IN ETÀ MODERNA

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 85-91.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

La fonte oggetto di questo studio consiste in due registri dell’archivio Bardi Serzelli, relativi all’amministrazione della giustizia nella contea di Vernio e tenuti dal conte Giovanni di Vincenzo Bardi (del ramo che di lì a poco aggiungerà al proprio cognome quello dei Serzelli)¹; essi abbracciano un arco cronologico che va dal 1795 al 1797, anni, in particolare il 1795-1796, caratterizzati da carestia, la quale se nuoceva molto alla popolazione in generale, in zone già povere di sostentamento come questa parte della montagna veniva a rendere la sussistenza particolarmente precaria. I Bardi di Vernio acquistarono la contea dai conti Alberti nel 1332 ed esercitarono sulla popolazione un diritto di tipo feudale fino al 1797², quando la contea fu invasa dalle truppe francesi e in seguito riunita al territorio toscano, del quale da quello momento seguì le sorti³. Nell’amministrazione della giustizia, i Bardi si avvalsero di un ministro, loro rappresentante sul territorio, e di un vicario; costui era preposto al mantenimento dell’ordine e aveva al suo servizio uomini per esercitare funzioni di polizia; a lui competeva la tenuta della documentazione inerente la contea ossia filze di cause, contratti e leggi. Nonostante la presenza di questi rappresentanti sul territorio, di fatto almeno nel Settecento i Bardi esercitarono costantemente e direttamente il loro potere, in particolare svolgendo personalmente la funzione di giudicanti negli affari civili e criminali: i registri oggetto di questa indagine ne sono un prodotto. Ad essi vanno affiancate altre fonti: i bandi e le leggi emanate, gli inserti di affari, il ricco carteggio fra i Bardi e i ministri, fra i Bardi e i vicari e fra gli esponenti dei tre rami del casato che possedevano il titolo feudale⁴.

Veniamo ora ad esaminare le fonti più nel dettaglio, sottolineando come si tratti di vicende nelle quali furono implicati sudditi del ramo Bardi che sarebbe poi divenuto Bardi Serzelli, cioè dei fratelli Pier Filippo, Cosimo, Ferdinando e Giovanni di Vincenzo. I registri, con coperta in cartone e pergamena, riportano le medesime vicende, ma da un “punto di vista” diverso. Il primo registro, strutturato come una rubrica alfabetica in base al nome del mittente, riporta per esteso la supplica che il colpevole o presunto tale inviò ai Bardi, un sunto del parere del vicario (in questi anni Luigi Mazzini) e di un dottore in legge quando egli venne consultato (prima tale Damiani, poi Pasquale Cecchi), infine un riassunto del rescritto finale emanato dai Bardi. Il secondo registro invece riporta un racconto dei fatti più dettagliato e dà spazio al parere del vicario e del dottore in legge, che sono riportati per esteso, come anche il rescritto finale: non compare invece la supplica. Questa differenza fra i due registri appare di sostanziale importanza per cercare di ricostruire le vicende in maniera quanto più oggettiva possibile. L’incrocio delle due “voci” può permettere di operare una sorta di ridimensionamento di quanto espresso dalle parti; infatti le suppliche appaiono fin troppo tese a mettere in luce almeno la buona fede se non l’innocenza del supplicante, talvolta passando attraverso il tentativo di minimizzare l’accaduto. Il parere del vicario era sempre improntato a dimostrare ai Bardi, come anche agli abitanti della contea, la sua fermezza e rigidità: egli, costantemente zelante nel suo parere rispetto alla mancata ottemperanza della legge, proponeva pene e punizioni corporali

¹ ASF, *Bardi Serzelli*, nn. 359 e 360. A corredo di questi due registri fu compilata anche una rubrica, n. 358.

² Si veda a questo proposito il registro conservato in ASF, *Bardi Serzelli*, n. 365, “Alberi delle famiglie vassalle degli illustrissimi signori conti Pier Filippo e fratelli del fu illustrissimo signor conte Vincenzio de’ Bardi di Vernio padroni”, compilato nel 1788.

³ Per una descrizione più approfondita delle vicende della contea si veda R.M. Zaccaria, *I Bardi*, in *Archivi dell’aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Soprintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze 1989, pp. 107-137.

⁴ Per una più precisa descrizione della documentazione prodotta nell’amministrazione della contea e conservata almeno in parte nell’archivio Bardi Serzelli, si rimanda a *Gli archivi Bardi di Vernio. Inventario del fondo Bardi Serzelli*, a cura di I. Marcelli, Vernio 2006.

sempre severe⁵. Le due “voci” dunque sono l’una il contraltare dell’altra e ad esse si affianca talvolta il dottore in legge, il quale, fornendo un parere legale competente, in genere veniva a mitigare la pena proposta dal vicario; nella maggior parte dei casi, i Bardi accettavano il consiglio del dottore in legge ed emettevano un rescritto che ricalcava il suo parere. Ove i fatti erano di particolare gravità e coinvolgevano non solo i sudditi dei figli di Vincenzo Bardi, ma anche i sudditi di uno o degli altri due rami, il rescritto veniva firmato da due o da tre dei conti Bardi.

Prima di analizzare alcune vicende in particolare, in modo da cercare di fornire un quadro meglio definito possibile della criminalità della contea, bisogna precisare che la maggior parte delle suppliche e dei rescritti che si incontrano in queste fonti riguardano affitti, canoni agrari e più in generale sono relativi alla proprietà terriera e allo sfruttamento del suolo. Affini ad essi si incontrano rescritti inerenti vicende legate alla gestione di beni contigui, si direbbe oggi riguardanti i rapporti di vicinato, sia tra famiglie, sia tra comunità limitrofe. Un esempio di fatti di questo tipo si può ritrovare nella supplica fatta da Angiolo e fratelli del fu Matteo Tartoni che accusarono Francesco del fu Giulio Tartoni di avere chiuso un passo attraverso il quale dovevano transitare tutte le famiglie Tartoni per uscire di casa. La proprietà spettava all’erede di Giulio ed egli lasciava rovinare il terreno per impedire il passo ai parenti. Il vicario confermò i fatti esposti nella supplica e fu intimato a Francesco Tartoni di aprire il passaggio⁶. Fra comunità, invece, si incontrano suppliche relative ai beni comuni e spesso ai diritti di pascolo, in connessione con l’uso di chiudere i prati.

Un altro genere di eventi che con frequenza dava origine a suppliche e rescritti era il tentativo di aggirare gabelle o regolamenti sull’esportazione o sulla vendita dei beni. Si riporta per esempio la vicenda di tale Antonio Nannini, che venne fermato dai famigli della contea mentre stava portando a Prato una soma di lupini e fu di conseguenza accusato di frodo perché le leggi proibivano l’esportazione di grasce⁷. Egli dichiarò nella supplica ai Bardi che mai i precedenti vicari avevano considerato i lupini grasce e che quindi essi erano sempre stati esportabili; chiese perciò che la sua questione fosse rimessa nelle mani di due persone pratiche degli usi della contea, le quali avrebbero dovuto stabilire se i lupini erano grasce oppure no. Secondo il parere del vicario i lupini erano da considerarsi grasce e in ogni caso la loro esportazione era sempre stata proibita. Pochi mesi dopo, il Nannini confessò di aver cercato di esportare i lupini contro le leggi e fu assolto dopo il pagamento di una multa.

I pareri espressi dal vicario variavano molto in relazione al protagonista del misfatto, fino ad apparire parziali. Si incontrano due casi di omicidio, che risultano decisamente differenti sia perché il primo fu commesso contro un uomo alle dipendenze del vicario, mentre il secondo fu commesso da un suo uomo, sia perché il primo fu commesso a seguito di una lite ed il secondo durante una sorveglianza. Nel marzo del 1795 Andrea Casali oste a Mercatale venne a lite con un caporale della squadra degli sbirri e lo uccise. I Bardi ordinarono un rigoroso processo⁸. Il vicario affermò che a suo parere l’omicidio non era stato commesso d’impeto, ma in maniera premeditata e di conseguenza propose la confisca dei beni del Casali ed il “taglio del collo”. I Bardi consultarono un dottore in legge, il quale affermò che mancavano alcune prove e propose una sentenza di minor rigore, ossia l’esilio, che fu infatti comminato. Alcuni mesi dopo, la moglie di Casali dichiarò in una supplica di vivere in grande miseria, con il marito esule e costretta a pagare le spese processuali; chiese pertanto che la sua dote non fosse utilizzata per il pagamento di tali spese, affermando che il marito possedeva dei beni che potevano essere usati a tal scopo, ma che egli aveva portato con sé. Nell’aprile del 1796 incontriamo una nuova supplica, nella quale lo stesso Andrea Casali richiese ai Bardi di poter ottenere un salvacondotto per entrare in contea e, restando chiuso nella sua casa, terminare tanti piccoli

⁵ Bisogna sottolineare per inciso come nel 1795 il vicario Luigi Mazzini era in carica da circa un anno; egli rimase vicario fino al 1797. Nel corso del Settecento si era verificato, a livello europeo e anche nel Granducato di Toscana, «il passaggio, tra antico regime ed età liberale, dai sistemi repressivi di teatrale ma discontinua esemplarità, a pervasivi meccanismi di ininterrotto controllo sociale»: nuovi apparati e nuovi metodi di polizia consentirono di limitare l’arbitrio, attenuare la brutalità delle pene e mantenere costante il governo del territorio. Si veda a questo proposito G. Alessi, *Le riforme di polizia nell’Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell’Età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma 1994, pp. 404-425; la citazione è a p. 408. Per una sintesi sulle riforme di polizia nel Settecento e in particolare sotto Pietro Leopoldo si veda C. Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d’intervento (1765-1808)*, Milano 1988.

⁶ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 359, p. 101.

⁷ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 359, p. 43 e ASF, *Bardi Serzelli*, n. 360, pp. 27 e 44.

⁸ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 360, pp. 30, 38, 48.

affari che aveva lasciato in sospeso; dichiarò che in seguito avrebbe raccolto tutti i suoi beni e sarebbe tornato in esilio, portando con sé la moglie e i suoi molti figli. Il salvacondotto gli fu accordato. Il secondo caso di omicidio vide protagonista Caterino Fiocchi, guardia a Montepiano: nel settembre 1794 egli trovò dei pistoiesi a pescare trote, venne alle mani con essi e ne uccise uno⁹. Nell'aprile del 1795, i Bardi lo condannarono a tre anni di esilio, ma nel settembre di quell'anno la pena fu ridotta ad un solo anno, poiché fu ammesso che l'omicidio non era stato volontario. Nel giugno del 1796, venne riammesso in contea e chiese di poter occupare di nuovo il suo posto come guardia: gli fu offerto un posto come guardia delle bandite di pesca, delle abetaie e della dogana di Montepiano e avrebbe dovuto prestare il suo aiuto anche alla squadra del tribunale. Insomma, Caterino Fiocchi scontò una pena minima e in seguito fu reintegrato nelle sue funzioni, pur essendosi reso colpevole di omicidio. È certamente da sottolineare che l'omicidio era avvenuto per la salvaguardia dei diritti dei Bardi e di questo evidentemente fu tenuto debito conto; infatti il parere del vicario fu che l'omicidio era stato uno di quelli "semplici e casuali e necessari per la propria difesa. Un omicidio commesso per eseguire gli obblighi che richiedeva il suo ufficio, uno insomma di quegli omicidi che non sono di sua natura punibili se non di qualche leggera pena". Sebbene l'esilio possa sembrare una pena più mite rispetto al "taglio del collo", non è provvedimento da considerare indulgente e spesso privava del sostentamento non solo colui che veniva esiliato, ma anche la sua famiglia. A questo proposito si incontra una supplica rivolta ai Bardi nell'aprile del 1796 da Giacomo Bettinelli di Camugnano, contumace per omicidio rissoso¹⁰; vivendo "nel feudo dei Pepoli di Castiglioni" egli chiese di potersi trasferire a Vernio per apprendere il mestiere di fabbro nella bottega di Leone Ferretti di San Quirico. Gli venne concesso di abitare nella contea per soli sei mesi, sotto la sorveglianza del vicario.

Le liti all'osteria erano, si potrebbe dire, all'ordine del giorno e qualche volta erano proprio gli osti a farne le spese. Alla fine di febbraio del 1795 Michele Tartoni era a giocare all'osteria di Montepiano quando venne a lite per cause di giuoco e di vini con un tabacajo romagnolo¹¹. L'oste Antonio Scatizzi dichiarò di averlo bonariamente avvertito che lo avrebbe cacciato, ma il Tartoni gli si rivoltò contro, lo percosse e lo ingiuriò. La pena proposta dal vicario, accolta nella sentenza, fu quella «ordinaria», che comprese il pagamento delle spese processuali.

In alcune lettere ai Bardi, i supplicanti cercavano di spostare più o meno velatamente la responsabilità dei fatti sull'operato dei famigli e delle squadre che sorvegliavano il territorio della contea agli ordini del vicario. Alcune suppliche erano indirizzate ai Bardi proprio per protestare contro quelle che erano descritte come vessazione inique: ad esempio in una supplica si racconta come i famigli controllarono il peso del pane e lo sequestrarono dichiarandolo non conforme, nonostante fosse già stato controllato dai Deputati della revisione e peso del pane; il vicario affermò e convinse i Bardi che il fatto non sussisteva e i proprietari del pane persero la loro merce¹². Allo stesso modo, nel gennaio 1796, Giovanni Fazzini di Cavarzano vide sequestrati dai famigli di Vernio i suoi tre somari per la strada di Prato, carichi di "manichi e soli da carrozze"¹³. Supplicò i Bardi che gli venisse restituita la mercanzia, della quale non aveva saputo più nulla, dichiarandosi ignaro anche del motivo per cui gli era stata sequestrata.

Fanno da contraltare ai casi fin qui citati, vicende nelle quali la supplica dei presunti colpevoli e le testimonianze del vicario e dei suoi uomini non solo si contraddicono completamente, ma lasciano intravedere quasi una malafede generalizzata. Caso esemplare fu quello che vide coinvolto Giovanni Sacchetti e il suo garzone Alessandri, entrambi di Vimignano¹⁴; il Sacchetti inviò ai Bardi una supplica nella quale narrava che mentre trasportava dodici bovini da Bologna verso la Maremma, chiese agli sbirri di poter attraversare la contea e gli fu risposto che "passasse con franchezza"; entrati in contea il Sacchetti e l'Alessandri furono immediatamente arrestati. Il Sacchetti chiese quindi la liberazione sua e del suo compagno, ma il processo venne ugualmente celebrato. Durante il dibattimento il vicario dette una versione diversa della vicenda, affermando che il Sacchetti e il suo gar-

⁹ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 360, pp. 1, 10, 56, 60.

¹⁰ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 360, p. 49.

¹¹ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 359, p. 45.

¹² ASF, *Bardi Serzelli*, n. 360, p. 62.

¹³ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 359, p. 55.

¹⁴ ASF, *Bardi Serzelli*, n. 359, p. 116 e ASF, *Bardi Serzelli*, n. 360, p. 78.

zone risultarono privi di lasciapassare e per questo tentarono di fuggire agli sbirri, cosicché vennero arestati, riuscendo però a portare fuori dalla contea le bestie. L'Alessandri confessò successivamente che il Sacchetti era solito usare fedie di sanità false e questo comportò la condanna ad una pena pecuniaria del Sacchetti stesso, mentre per l'Alessandri fu giudicato sufficiente il carcere già subito. Questa vicenda si risolse attraverso la confessione di uno degli imputati, la quale, screditando il Sacchetti, ne avvalorò la malafede.

Le confessioni erano abbastanza frequenti, tanto che viene da domandarsi se fossero estorte con mezzi coercitivi o se fosse la conseguenza di una assicurazione della riduzione della pena, quasi sempre applicata in effetti. A questo proposito è interessante il caso di Giovanni Banelli di Fossato¹⁵, il quale denunciò Giovan Battista Mariani perché, mentre il primo dormiva accanto alla strada per Mercatale, fu derubato e spogliato dal secondo, in particolare delle fibbie d'argento delle scarpe, le quali furono ritrovate presso il Mariani stesso. Quest'ultimo confessò di aver derubato il Banelli, ma confessò anche di aver rubato grasse 25 anni prima al granaio Piacenti di Mercatale e poi a quello Bettini sempre di Mercatale e confessò anche altri furti. Il vicario propose come pena la frusta, l'esilio e il pagamento delle spese processuali, oltre alla restituzione delle fibbie. Il dottore in legge, invece, propose la restituzione delle fibbie, il carcere per cinque mesi e il pagamento delle spese e così fu fatto.

Sono da considerarsi molto interessanti anche quelle suppliche che aprono ai nostri occhi spaccati sulla società e sull'economia dell'epoca: ad esempio le suppliche con la richiesta di poter allevare capre, il cui latte era prescritto dai medici. L'allevamento di questi ovini era proibito perché troppo nocivo alle coltivazioni e la proibizione durava almeno dall'inizio del secolo. Una di queste richieste di poter allevare e far pascolare capre fu fatta da 32 rappresentanti della comunità di Montepiano nel giugno del 1796, dichiarando che non c'era per loro quasi alcuna possibilità di sostentamento¹⁶. I Bardi chiesero il parere del vicario e il perché della proibizione. Egli rispose che nel 1747 l'inibizione al pascolo degli ovini era stata revocata per Montepiano, dove era stato concesso che le famiglie potessero allevare qualche capo di bestiame, ciascuno nei beni assegnati; il vicario affermò che in passato i "Montepiani" abusarono di tale concessione e l'allevamento degli ovini fu di nuovo proibito nel 1756. Il parere del vicario fu quindi quello di negare il consenso alla richiesta degli abitanti di Montepiano, anche perché una risposta affermativa avrebbe comportato la concessione di una bandita e conseguenti reclami e pretese da parte di altre comunità; i Bardi accettarono il consiglio del vicario e, nel luglio del 1796, negarono l'allevamento di ovini.

Vi sono infine un certo numero di suppliche scritte da donne; frequentemente esse formulavano la richiesta di poter utilizzare autonomamente la propria dote, ad esempio lasciandola in eredità ad una figlia. Fra questo tipo di suppliche troviamo quella di Margherita del fu Giovanni Marchi¹⁷, nella quale ella affermò che la mattina del 18 novembre 1795 il marito Domenico Zagnoli tentò di avvelenarla, ma ella riuscì a salvarsi denunciandolo all'autorità. Interrogato, l'uomo confessò di aver preparato del veleno e di avere insultato e percosso la moglie col proposito di somministrarglielo, poiché era grande l'odio che nutriva verso di lei. Il vicario affermò che c'erano prove che confermarono quanto sostenuto dall'uomo e che, poiché nelle leggi feudali l'omicidio della moglie era punito con una multa di 150 lire e con pene corporali, egli era dell'avviso di comminare all'uomo una pena pecuniaria e il pagamento delle spese processuali, considerando l'uomo non di "sano giudizio". Il dottor Cecchi dichiarò che l'uomo era già stato in carcere e che tale pena poteva considerarsi sufficiente. Domenico Zagnoli fu quindi liberato e costretto al pagamento delle spese del processo, di cui fece quietanza alla moglie.

Nello scorrere questi registri in occasione dell'inventariazione del fondo archivistico della famiglia Bardi Serzelli, queste vicende mi hanno riportato alla mente il film del regista Woody Allen, *Crimini e misfatti*, per una strana associazione di idee che non so spiegare. A suscitare in me il ricordo di quel film visto molti anni fa, è stato forse l'intreccio di vite parallele colte in attimi o frammenti

¹⁵ ASE, *Bardi Serzelli*, n. 360, p. 97.

¹⁶ ASE, *Bardi Serzelli*, n. 360, p. 57.

¹⁷ ASE, *Bardi Serzelli*, n. 360, p. 31.

animati da intense e contrastanti passioni. Nel rivedere il film, mi ha poi colpito l'autoconvincimento dell'omicida confesso, che si autoassolve - "A che serve la legge se mi ostacola?" - e che mi ha ricordato alcune delle suppliche. Il film di Allen è dominato, proprio come i registri esaminati in questo studio, da storie di crimini - di un crimine in particolare - e piccole infrazioni, che convergono tutti ad una festa di matrimonio. Allo stesso modo in questa fonte si incontrano e sono riuniti i protagonisti di tante piccole storie di crimini e misfatti, a formare un quadro unico, una storia corale dalla quale emergono più domande che risposte e sopra a tutte una in particolare: il delitto avrà un castigo?